

POLITICA

G8, Canterini accusa i vertici: chi organizzò i pestaggi alla Diaz?

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Su twitter è argomento caldo da due giorni, digitare #Diaz. Alla Camera se ne comincia a parlare, interventi del capogruppo del Pdl Fabrizio Cicchitto che per la prima volta in undici anni ammette: «Per essere franchi, malgrado tutte le sentenze, è evidente che le responsabilità reali e le motivazioni di quel massacro non sono ancora per nulla chiarite». Andrea Orlando, responsabile Giustizia del Pd, è sempre più convinto della necessità di una commissione d'inchiesta parlamentare che indichi oltre quello che hanno detto le recenti sentenze definitive. Emanuele Fiano, che del Pd è responsabile sicurezza, ribadisce: «È necessaria una ricostruzione più ampia di quei fatti che vada oltre la verità giudiziaria». Tutta «colpa», anche, di questo libro, *Diaz*, (Gian Marco Chiozzi-Simone Di Meo, editore Imprimatur-Aliberti), un *instant* nato in due settimane dopo le sentenze definitive sull'irruzione nella scuola Diaz il 21 luglio 2001, l'ultima notte del G8 a Genova che divenne il massacro di 92 ragazzi scambiati per *black bloc*. In 127 pagine gli autori raccolgono la confessione dell'ex capo della Celere di Roma, il «famigerato» VII Nucleo sperimentale, quel Vincenzo Canterini condannato a cinque anni con altri 16 funzionari di polizia, da lunedì in prova ai servizi sociali per tre mesi (la parte di pena che gli resta da scontare) e volontario alla Caritas di Firenze. Canterini decide di fare ora quello che non ha fatto in undici anni di processi: ricostruire e accusare. «Ha sbagliato a non parlare prima» sottolineano nella nota gli autori. S'è fidato, «fregato dalle rassicurazioni gerarchiche».

Il libro denuncia l'esistenza «di un famigerato drappello di picchiatori fantasma (il Gos, Gruppo operativo speciale); il cortocircuito dei servizi segreti italiani e internazionali che non riuscirono a prevedere la violenza di migliaia di *black bloc*» che passarono le frontiere nonostante gli allarmi e si aggirarono indisturbati e armati in città; «la fallita trattativa sottobanco tra forze dell'ordine e le tute bianche», gli incidenti del venerdì in cui fu ucciso Carlo Giuliani scaturiti da un inspiegabile *black out*

che mise fuori gioco i telefonini tra il gruppo di parlamentari incaricati di «gestire», in accordo con la polizia, le prove di sfondamento delle tute bianche. Da quel momento saltò tutto. E accadde quel che accadde.

Ora Canterini mette in fila i fatti e accusa i vertici della polizia, che, a suo parere, hanno «impedito che l'accertamento della responsabilità di quel massacro salisse troppo di livello rispetto ai sacrificabili agenti del VII nucleo speciale antisommossa».

Il racconto di come fu preparata la notte della Diaz sono i capitoli più sorprendente. Non solo perché danno ragione alle inchieste della procura di Genova che però non hanno mai ottenuto una confessione così autorevole e organica. «L'irruzione - dice l'ex poliziotto - è stata una vera rappresaglia scientifica, un'operazione pensata, ideata, orchestrata e coordinata a tavolino come dura risposta dello Stato che fino a quel momento s'era fatto trovare impreparato». Ma perché aggiungono molto di nuovo. «Quella sera intorno al tavolo (Canterini parla della riunione in questura nel pomeriggio dove fu deciso il blitz nella scuola, ndr) c'erano facce stanche e affaticate, assetate di sangue e vendetta, gente alla frutta dopo due giorni d'inferno...». E ancora: «Avevano pensato un'irruzione al buio, senza conoscere il numero degli occupanti e la disposizione delle stanze». Sono le premesse di quella che solo uno di quei celerini, Michelangelo Fournier, ebbe il coraggio di definire «la macelleria messicana» durante il processo. Canterini racconta che il VII Reparto arrivò alla Diaz («arrivammo dopo le 23, mi ritrovai nel più grosso casino degli ultimi 50 anni») quando l'irruzione era già stata fatta. «Eravamo preoccupati - aggiunge - per quei tipi in borghese con la pettorina ps». Si tratta di circa 200-300 agenti che il Dipartimento di pubblica sicurezza non è mai stato in grado di identificare. Perché? Come è possibile? Domande che non possono più aspettare.

«Quando entrai dentro lo stabile - racconta ancora Canterini - la mia vita andò in testacoda appena mi si presentò davanti agli occhi lo scannatoio al primo piano». Sangue che non è stato ancora lavato.



Il presidente della Regione Sicilia, Raffaele Lombardo, fuori da Palazzo Chigi dopo un incontro con Monti FOTO ANSA

Finisce l'era Lombardo Sicilia, voto il 28 ottobre

● Il Governatore si è dimesso solo dopo aver nominato un nuovo assessore ● Quattro anni fa fu eletto col 65%. Ha spaccato il Pdl prima e il centrosinistra poi. «Sono vittima del centralismo»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

All'annuncio delle dimissioni di Raffaele Lombardo, a Catania, il Pdl è sceso in piazza a festeggiare «la liberazione», e il coordinatore siciliano del Pdl Nania ha soffiato: «Finalmente!». Ma se cala anticipatamente il sipario sulla più controversa legislatura siciliana della storia recente, rivendica il segretario del Pd Giuseppe Lupo, è perché «siamo noi che abbiamo cacciato Lombardo».

Lui, Raffaele Lombardo, con un gusto della suspense che lo ha caratterizzato fino all'ultimo, si è presentato con un'ora di ritardo all'Assemblea, e dopo aver nominato due nuovi assessori, alle autonomie locali e all'energia.

Dimettendosi, ha attaccato su tre punti, «Se mi dimetto - ha detto - è per una ragione politica, la Sicilia deve votare non condizionata dai partiti nazionali». Poi denuncia «l'aggressione» alla autonomia dell'isola da parte di «un serrato centralismo con tagli imposti da conti-

nue manovre finanziarie». A questo si aggiunge l'inchiesta che lo vede inquisito per concorso esterno in associazione mafiosa, secondo lui «ben orchestrata con fughe di notizie offerte ai media», che lo «ha indebolito» nel confronto con lo Stato, con il governo nazionale.

La parabola che si è chiusa ieri sera era iniziata il 12 aprile 2008 con un'elezione trionfale, il 65% dei voti. Poi, però, l'alleanza che lo aveva sostenuto perdeva pezzo dopo pezzo. Prima la sostituzione di un sistema di potere, il suo, a quello di Cuffaro, poi la rottura con il Pdl nel momento della massima adesione di Berlusconi al nordismo della Lega. Il blocco Berlusconi non si disgregava nella terra del 61 a 0. Una cosa enorme è in questo contesto che matura il sostegno tecnico del Pd, con i suoi 28 deputati, ai governi isolani. È il momento in cui affiancano il presidente alcuni assessori tecnici come

Mafia, ecco la storia della vera trattativa

IL COMMENTO

EMANUELE MACALUSO

SEGUE DALLA PRIMA

E chi lo deve dire? Il presidente della Repubblica, come afferma lo stesso Ingroia, ha detto con chiarezza che occorre andare sino in fondo per accertare la verità. Il presidente del Consiglio è chiaramente sulla stessa linea. Ingroia fa riferimento ad «autorevoli commentatori» che «tra parole dette e non dette» alimenteranno l'equivoco di «una presunta ragione di Stato che dovrebbe fermare l'azione della magistratura». Chi sono questi autorevoli commentatori? Poi, invece, è lo stesso Ingroia che lamenta «una chiusura corporativa di alcuni poteri dello Stato. E una sorta di complicità istituzionale». Il procuratore aggiunto di Palermo ha il dovere di essere esplicito: chi sono i poteri che si chiudono? A quale complicità istituzionale fa riferimento? La verità è che tutto l'impianto dell'inchiesta

(legittima) è debole, molto debole. Ed è questa, penso, la ragione per cui il procuratore capo non ha firmato la richiesta di rinvio a giudizio formulata dal dottor Ingroia e altri tre sostituti.

Intanto si continua a parlare di una trattativa tra «Stato e mafia» e non si capisce chi rappresentava lo Stato in questo negoziato. La storia dei rapporti tra lo Stato e la mafia è ricca di fatti e episodi, e sul tema c'è una ricca letteratura. Gli storici ci hanno raccontato come e dove si esprimeva questo rapporto, le persone e le istituzioni coinvolte. Il vecchio Napoleone Colajanni e Gaetano Salvemini chiamarono in causa il ministro Giovanni Giolitti, il quale non con una «trattativa» ma attraverso i prefetti usava la mafia (usando anche il confino di Polizia) per vincere le elezioni nei collegi siciliani.

Ma torniamo a vedere cosa è successo oggi, cercando anche di capire quel che abbiamo visto ieri. E per capirlo occorrono anche analisi politiche su fatti e fenomeni che non

si configurano come «trattativa» fra due soggetti, lo Stato e la mafia, con plenipotenziari, ma come atti politici. Giovanni Bianconi (Corriere della Sera, 25 luglio) sostiene che «la trattativa è cominciata prima della strage di Capaci ed è continuata dopo. Aveva obiettivi più ampi e complessi dell'attuazione del carcere duro per i boss. Serviva a stabilire la nuova convivenza tra Stato e Cosa Nostra che aveva resistito sino al 1992. La trattativa per ridefinire l'accordo tra la politica e la mafia nella seconda Repubblica cominciò con il delitto Lima». Bianconi sbaglia. La «convivenza» finisce quando comincia l'attacco mafioso terrorista. Anche la discutibile sentenza della Corte di Appello di Palermo nei confronti di

...

Complicità istituzionale? A che si riferisce Ingroia? La verità è che l'impianto dell'inchiesta è debole

Andreotti dice che l'ex presidente «convisse» con la mafia sino al 1980. E del resto fu Andreotti a fare il decreto (contestato da tanti costituzionalisti, tra cui Rodotà) con cui rimise in carcere i capi mafia della «cupola» di Cosa nostra, scarcerati, per decorrenza dei termini, dalla Cassazione. La Dc, partito di governo, non poteva accettare il ricatto della mafia che uccideva carabinieri, poliziotti e magistrati: conviveva con la mafia ma nel «quieto vivere», per usare un'espressione andreottiana. E questa realtà non fu, come tanti mafiosi da strapazzo vanno dicendo, voluta e vissuta solo da Andreotti. Il quale, sino alle elezioni del 1968, in Sicilia non aveva corrente e rappresentanti: Lima, Gioia e Ciancimino erano fanfaniani. Il grande compromesso tra mafia e Dc ha una data carica di significati politici: il 1948. Nelle prime elezioni regionali del 1947, la Dc ottenne poco più del 20% (20 deputati su 90), nel 1948 sfiorò la maggioranza assoluta. Ma dopo le elezioni regionali (20

aprile 1947), il Primo maggio, si verifica la strage di Portella e uno dietro l'altro vengono uccisi quattro dirigenti sindacali, Li Puma, Rizzotto, Cangelosi, Miraglia che guidavano il movimento contadino.

La mafia a Portella usò la banda Giuliano per consumare la strage, ma successivamente uccise Giuliano e lo consegnò cadavere ai carabinieri del colonnello Luca, il quale col capitano Porenze furono decorati e promossi per l'impresa. E Pisciotta, sicario dei carabinieri, fu avvelenato nel carcere dell'Ucciardone. Non ci furono trattative: le grandi famiglie mafiose benestanti, notabili rispettati nei grandi paesi della Sicilia occidentale e di Palermo, erano grandi elettori e frequentavano familiarmente i capi della Dc siciliana. Senza trattative la mafia, che aveva sostenuto i liberali, i separatisti, i monarchici transitò nel partito che ormai deteneva il potere. Con la benedizione del cardinale Ruffini. La rivista di Giuseppe Dossetti «Cronache sociali» documentò il transito guidato dalla mafia di elettori dai collegi di Vittorio Emanuele